

Sodalizio Siculo Savonese



2020 numero9– novembre

Email: euterpe48@gmail.com

Picciotti carissimi, vasamu li mani.

DIARIO DI VIAGGIO di Enzo Motta 2° parte

Quanto alle escursioni: il 1° agosto visito Mazara del Vallo, secondo porto peschereccio in Italia (dopo S. Benedetto del Tronto) con un'antica comunità di pescatori tunisini ormai sicilianizzati. Bellissimo il piccolo centro storico con una imponente cattedrale, edifici religiosi e civili, un delizioso piccolo teatro voluto fortemente dai mazaresi (come il “nostro” teatro Sacco) e la sala del consiglio comunale in un'antica chiesa. Ma io ci sono andato soprattutto per vedere il “Satiro Danzante” nel Museo che gli hanno dedicato in un antico palazzo del Comune.



La vicenda è simile a quelle dei Bronzi di Riace.

Pescato (a pezzi) nelle acque di Mazara, faticosamente restaurato, portato in giro per il mondo anche per raccogliere fondi, ora danza nel suo museo in quell'estasi dionisiaca che l'artista ha riprodotto felicemente inserendo, nel bronzo della testa, degli espressivi occhi di alabastro.

Dopopranzo partenza per Gibellina vecchia: impressionante il “CRETTO” di Alberto Burri che copre le rovine del paese: un labirinto fra blocchi di cemento che “congelano” le vite perdute degli abitanti i segni del terremoto si vedono ancora nei casali e nei paesetti vicini. *(foto)*



Passo quindi per Gibellina Nuova: è una cittadina pulita e ordinata un po' fredda nelle sue piazze (che ricordano De Chirico) ricca dei grandi monumenti che altrettanti grandi artisti hanno voluto donarle.

Proseguo per Salemi: notevole il centro storico che è un Rabat (*sic* .RABATU) arabo con un magnifico castello sulla sommità e infine rientro a Marsala in piena “movida”.



Il 2 agosto vado a Trapani con l'intento di visitare il Santuario della Madonna di Trapani e il famoso Museo Pepoli; il primo (molto bello) sono riuscito a vederlo appena (c'era la Messa in corso); nel secondo, per l'emergenza Covid, non sono potuto entrare perché non avevo prenotato! Telefono all'amico Mario Gallo (classe 1930 direttore e editore online di "Lumie di Sicilia", che noi tutti riceviamo) e lo raggiungo nella sua bella casa di Bonagia (Valderice) ai piedi del Monte Erice (la città domina dall'alto) e affacciata su uno splendido mare.

Ci vive solo per tutta l'estate spostandosi con l'auto: formidabile!

Andiamo a prendere una granita di limone in un bar in riva al mare (ci sono i ragazzini che si tuffano dagli scogli in un'acqua cristallina) e naturalmente parliamo delle nostre riviste e della collaborazioni che riusciamo a realizzare.

Quindi proseguo per Scopello.

Mi inoltro brevemente per i sentieri del lato est della Riserva dello Zingaro (natura intatta e scogliere con panorami stupendi) e poi mi fermo in una spiaggia vicina, ben servita da un paio di stabilimenti e da un ampio parcheggio. Faccio una bella nuotata e mangio qualcosa, allietato dalla visione di formose adolescenti sicule che girano in tanga sotto lo sguardo benevolo di genitori e fidanzati: altro panorama da ammirare.

Come sono cambiati i tempi da quando le mie compagne di liceo indossavano il costume intero di maglina un po' cascante con gonnellino più o meno lungo!

Del resto un vecchio amico mi diceva: una volta per vedere una natica si doveva scostare il costume.

Ora per vedere il costume si deve scostare la natica.

Bene, superata la parentesi natatorio-boccacesca, riprendo il mio itinerario culturale.

Torno per l'ennesima volta a Segesta, ora interdetta alle auto ma con un buon servizio di navette che rispettano le regole sanitarie.

Recenti ricerche sono approdate alla conclusione che tempio e teatro sono stati realizzati non dai Greci ma dagli Elimi (allora un popolo indipendente) sia pure su modello greco; comunque la suggestione è sempre la stessa, arricchita da quella degli scavi che hanno portato alla luce strutture di epoca posteriore (anche medioevale).

Certo quando c'erano meno turisti la visita in solitudine ti prendeva letteralmente alla gola.

Dopo, da solo, raggiungo il sacrario di Pianto Romano (foto) nel quale sono raccolti i corpi sia dei garibaldini, che dei borbonici che persero la vita nella battaglia di Calatafimi, del 15 maggio 1860.



Ammiro da lì la bella cittadina dominata dai ruderi del Castello Eufemio, e rientro a Marsala.

Il 3 agosto parto per Palermo: sulla strada faccio una deviazione per Alcamo (che conosco bene per avervi fatto un convegno con gli amici Poidimani) e salgo sul Monte Bonifato che sovrasta la città: la vista dell'intero Golfo di Castellammare merita la tappa.

Ci sono anche i ruderi di un castello che hanno perso la loro suggestione da quando sono stati circondati da ripetitori della TV. Riparto per Palermo, ma mi fermo a Isola delle Femmine (uscita Capaci sotto il monumento alle vittime dell'attentato); da studente l'ho frequentata. Era un villaggio di pescatori di fronte all'isola dove venivano tenute segregate le donne condannate alla detenzione: ma sull'isola erano libere di muoversi e la condanna sembrava più lieve.

Pranzo in un buon ristorante sul porticciolo.

Anche qui l'edilizia "turistica" ha dilagato, ma rimane una certa suggestione.

Infine a Palermo, in un albergo sul porto, a pochi metri dall'imbarco dei traghetti; mi do una sistemata e a piedi (non è distante) raggiungo il "Castello a Mare" un forte borbonico dove venivano ristretti i partecipanti alle varie rivolte scoppiate nell'isola nel 1800.

Ci sono parti ben conservate, e comunque il tutto è ricco di storia.

A pochi metri verso l'interno c'è la storica chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, fortemente voluta da questi ultimi che, con i mussulmani, occupavano questa parte della Palermo multietnica di allora.



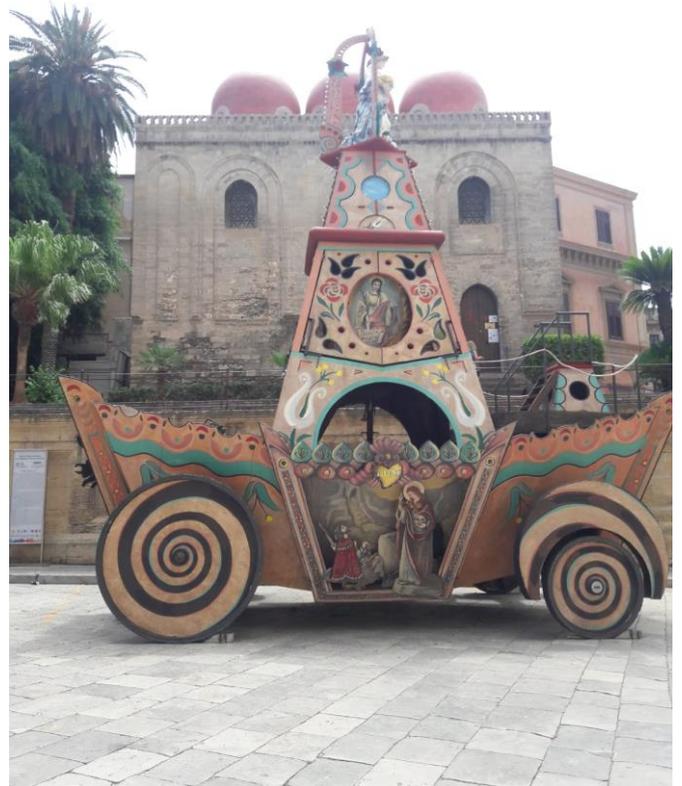
All'interno vi sono opere di grandi artisti genovesi, ma da anni non è visitabile se non in rare occasioni. Bisognerebbe caldeggiarne la riapertura (insieme alle autorità liguri).

La sera incontro a cena gli amici milanesi-friulani di Marsala in un ristorantino stellato incastrato in un quartiere popolare. Cena che coniuga tradizione e innovazione, convincendo anche me che non sono un "gourmet".

Agli amici ho dato le "dritte" per i loro giri turistici. La mattina del 4, sempre rigorosamente a piedi, ripasso da S. Giorgio e mi inoltro nei vicoli retrostanti: obbiettivo due oratori ricchi di opere d'arte: ma anche lì la visita andava organizzata per tempo, quindi niente da fare: mi diretto sulla vicina chiesa di S. Domenico che non conoscevo: bella l'architettura, molte le opere d'arte: ma mi ha commosso soprattutto la tomba di Giovanni Falcone, ai piedi di quella monumentale dello storico siciliano Michele Amari: un doveroso omaggio a due grandi siciliani. (foto)



Mi sposto a Piazza Bellini, in cui staziona la riproduzione dell'antico carro processionale di Santa Rosalia. (foto)



Piazza arricchita da tre chiese, splendide per ragioni diverse, (ma tutte da non perdere):

la **Martorana** con i suoi mosaici, secondi solo a quelli di Monreale,

S. Cataldo, nuda ma con le sue affascinanti architetture arabeggianti, e la Chiesa (e il monastero) di **S. Caterina d'Alessandria** riaperta da poco alla pubblica fruizione: ne ha parlato Alberto Angela in un servizio andato in onda in TV durante il lock-down. La visita rinnova le suggestioni televisive: magnifica la chiesa, di grande interesse storico-artistico il monastero rimasto come le suore l'hanno lasciato nel 2014, e, a coronamento, la visita al terrazzo da dove si gode a 360 gradi la visione del centro storico di Palermo. Pranzo in Piazza Bologni (ottima la cucina) e visita al Palazzo Alliata che si apre proprio accanto al ristorante: ho trovato una signora competente e cortese che mi ha accompagnato (a quell'ora ero solo) illustrandomi la storia e le bellezze del palazzo ricco di magnifici saloni (ricordate il Gattopardo?) e di altrettanto importanti arredi sette-ottocenteschi.

Lentamente rientro in albergo, ritiro i bagagli e via sul traghetto.

GIOVANNA GIORDANO



Nobel 2020, l'intervista alla candidata italiana Giovanna Giordano (Milano, 12 novembre 1961)
“La fama mi turba, mi aiuterò con un po' di vino per dimenticare”

Dalla Sicilia alla Svezia. Giovanna Giordano candidata al Premio Nobel per la Letteratura 2020. È stata lei stessa, in modo abbastanza inconsueto, ad annunciarlo in un'intervista ad un quotidiano siciliano.

Catanese d'origine, ma cresciuta a Milano, e oggi di nuovo tornata a vivere in Sicilia, è autrice di tre romanzi: **“Trentaseimila giorni”** nel 1996, **“Un volo magico”** nel 1998 e **“Il mistero di Lithian”** nel 2004, tutti per Marsilio.

L'abbiamo raggiunta telefonicamente in attesa che l'Accademia di Svezia si pronunciasse sul vincitore del Nobel per la Letteratura 2020 (assegnato a Stoccolma giovedì 8 ottobre alla scrittrice americana Louise Glück.)

Ma cos'ha combinato Giordano?

Si è come autocandidata al Nobel...

Voglio che questi giorni passino veloci e mi aiuterò con un po' di vino per dimenticare. Sono sempre stata una scrittrice in ombra, non come la grande, tanto più grande di me, Elena Ferrante, ma sempre ritrosa, un po' in un angolino. Tutta questa fama mi turba.

Ci sveli l'arcano. Abbiamo mandato una mail all'Accademia di Svezia per avere una conferma o una smentita sulla sua candidatura e con la loro elegante diplomazia rimandano al giorno della premiazione. Chi le ha detto che è stata candidata?

È stata una delle università svedesi. Vede, la forza dell'Accademia sta nella sua incorruttibilità e segretezza. Se lei va a vedere nello statuto sono obbligati a non rivelare i candidati se non dopo 50 anni, infatti sono noti fino al 1966. Poi c'è un sigillo, non il settimo di Bergman, ma bello forte. Gli scrittori che vengono contattati dagli accademici che formulano le candidature sono

autorizzati a dirlo, ma l'accademia dei Nobel non può dire nulla. Se a me arriva la notizia, Giovanna Giordano lo può dire. Anche un ufficio stampa o l'editore lo possono dire. Quando Sebastiano Vassalli fu candidato il suo editore mandò un comunicato. Ma la mia situazione è un po' bizzarra perché non ho un editore effettivo. C'è Marsilio e altri.

Adesso che editore ha?

Le ali del vento, gentile Davide Turrini, o il mare di Sicilia (sorride ndr).

Come si spiega questa improvvisa luce del Nobel, dà i brividi...

Se lei frequenta le bancarelle dei libri vecchi o le soffitte, fanno un po' questo effetto. Tutti i libri stampati arrivano da qualche parte. Non muoiono. Camminano. Passano di casa in casa, di libreria in libreria, da tarlo a tarlo. Poi improvvisamente qualcuno lo prende in mano e anche un libro dimenticato può diventare importante. Così è successo ai miei che non vengono stampati dal 2005.

A breve i bookmaker mostreranno le quote aggiornate: che farà, scommetterà su sé stessa? Chi puntò su Bob Dylan vinse molti quattrini...

In siciliano c'è un proverbio: anche le pulci hanno la tosse. Lo so che non vincerò, ma sono entrata nell'anticamera e questa è già una grande cosa.

Attendiamo un altro nominativo allora...

Le danze dei sette veli inizieranno domani. In una Sicilia così sgangherata in mezzo a tanti rovi c'è un giglio. I siciliani mi festeggiano e gli editori stanno a guardare.

Da tanto tempo il Nobel non è italiano e poi lei è una donna...

Abbiamo parlato tanto silenziosamente, abbiamo ricamato, noi donne. La mia nonna e bisnonna hanno ricamato chissà quanto in vita loro. Avessero avuto una penna in mano avrebbero fatto quello che ho fatto io. Il gesto del ricamo è simile a quello della penna.

Sta preparando un nuovo romanzo?

Sono andata in campagna in questi mesi di Covid e la mia campagna è davanti alle Eolie con i ruderi di un castello bizantino. Nonostante il disastro sono stati giorni felici, come nel Decameron. Ho scritto come un fiume.

È una storia siciliana; come diceva Sciascia di quello che conosciamo dobbiamo parlare, una storia di mare che inizia negli anni venti. Protagonista è un uomo. Esistono due tipi di siciliani quello di mare parte, quello di scoglio resta. E il mio è un uomo di mare che parte.

Carte siciliane: quando nascono?



Non è sicuro l'esatto momento in cui le carte da gioco, o almeno quelle raffiguranti i semi che oggi conosciamo, abbiano fatto il loro ingresso nell'ambiente europeo.

Tutte le teorie finora date per veritiere concordano su un fatto: esse sono state introdotte, inizialmente in **Spagna**, dagli Arabi, più in particolare dai **Mamelucchi Egiziani**, intorno al **XIV secolo**.

Dalla Spagna, sempre grazie all'influenza araba, le carte da gioco sono arrivate sino al Sud Italia, dunque in Sicilia.

Lungo la strada per arrivare sino all'Isola, le carte appartenenti alla cosiddetta *baraja española* hanno trovato più di un terreno fiorente dove diffondersi e svilupparsi.

Ecco perché, oltre che in Sicilia, Sardegna e a Napoli, gli stessi semi possono essere trovati nel **piacentino**, in **Emilia Romagna**, inoltre nel **Rossiglione francese**. Semi similari, infine, si trovano nella versione **marocchina**: seguono la variante *Cádiz*, proveniente sempre e comunque dalla *baraja española*.

Elementi arabi nelle carte siciliane

Il mazzo siciliano, come si sa, è composto da 40 carte, dieci per ogni seme. Questi ultimi provengono senza dubbio dal mazzo dei Mamelucchi: seppur formato da 52 carte, tra di esse era possibile trovare i **Jawkân** (quelli che oggi definiremmo "bastoni da polo"), i **Darâhim** (denari, gli attuali ori), le **Suyûf** (o spade), infine le **Tûmân** (o coppe). Ma non è l'unico elemento arabo che è arrivato sino ai giorni nostri. Basti pensare, infatti, alle **figure a cavallo**: quel colore grigio, non è inusuale per un equino?

La risposta arriva dalla cultura araba: spesso le figure più importanti venivano raffigurate **a cavallo di un asino**, non simbolo di scherno ma di umiltà spirituale, la stessa con la quale si entrava in pellegrinaggio nella città di Medina, dove è possibile trovare la tomba del Profeta.

Il colore grigio dell'asino e la rappresentazione, nelle carte siciliane più vecchie, dei cavalieri a

dorso d'asino hanno portato a denominare la figura come **Sceccu**, o **Sciccareddu**.

L'influenza araba, già presente nella figura, è in questo caso presente anche **linguisticamente**: il termine *sceccu* non arriva altro che da *shaykh*, termine arabo dato a chi gode di grande rispetto, dagli anziani fino alle figure importanti, o reggenti.

Il simbolismo

Ma le trasformazioni delle carte siciliane non si fermano qui, vi è un simbolismo unico e particolareggiato al quale fare attenzione.

Ad esempio, nel tre di denari è possibile trovare raffigurata la **Trinacria**, simbolo della Sicilia.

O ancora, nel cinque d'oro si può trovare una biga: non è inusuale trovare al suo posto, nei mazzi più antichi, la figura di **Garibaldi**.

Una garibaldina è infine la donna di coppe; seppur rappresentata con una dolcezza di forme tipicamente femminile, la carta originariamente rappresenta un **fante**: ecco il perché degli abiti maschilini e delle armi alla mano.

La storia e la cultura tradizionale, dunque **confluiscono** nelle carte da gioco, nella loro lunga storia iniziata dalla Spagna fino al suo arrivo in Sicilia.

Aperto il cassetto dove i parenti più anziani custodiscono gelosamente il mazzo, non ci si rende conto, spesso, di portare alla luce, per un solitario o una partita a più giocatori, un **vero e proprio pezzo di storia**. Ancora una volta, le innovazioni della cultura araba sono arrivate sino ai giorni nostri: pronti a lanciare le proprie figure, nella speranza di vincere una sfida a carte?

Forse un mattino andando...

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.

Eugenio Montale- (da Ossi di seppia, 1925)

Il riferimento poetico serve a presentare una bella pagina di **Gaetano Savatter** dal libro

Gli uomini che non si voltano

Vede, amico caro, non so se lei di politica ne capisce, ma Aurelio Tripodo non contava niente: contava suo padre, perché tutte cose lui aveva fatto. Aveva preso il picciottello fresco di studi ed università e lo aveva fatto e rifatto cristiano e politico.

Operazione riuscita, con l'aiuto del presidente Casesa e con la fortuna di trovarsi a fare politica proprio mentre tutti andavano gridando che ci volevano facce nuove, giovani nuovi, classe dirigente nuova e tutte le solenni pampilonie che ogni giorno ci tocca leggere sui giornali.

A me, amico mio, di Aurelio Tripodo non me ne poteva importare niente.

Per me contava quanto il due di coppe a briscola.

E per tale era pesato da chiunque in Sicilia fa politica, fosse pure, chissà io, il presidente del Consorzio delle Cinque Sorgenti delle Madonie di Sopra che è fallito cinquant'anni fa e ancora paga otto impiegati, tre segretarie e sette consiglieri d'amministrazione a centoventimila euro l'anno ciascuno e mai una goccia d'acqua ha fatto uscire dalle condotte.

Insomma, Aurelio Tripodo non poteva fare impressione a nessuno, né tantomeno a me che non mi scanto manco dei pezzi da novanta che stanno a Roma perché nessuno si deve permettere di dire né bì né zì.

Suo padre però era un'altra cosa. Aveva le corna dure. Corna di ferro. Che dico? Di acciaio.

Aurelio a Roma faceva l'onorevole di belluvidiri, sa che significa?

Alberi di alto fusto che nondanno un frutto, ma tutti impennacchiuti se ne stanno non si sa bene a fare cosa, fino a quando una sciroccata non li tira via dalla radica.

Come fu, come non fu, morì Girolamo Tripodo che a Monserrato faceva il bello e il cattivo tempo, e Aurelio restò come un tronzo che non sapeva manco dove erano i cessi di Montecitorio con tutto che da dieci anni stava lì. Amico caro, la politica è cosa che ci vogliono le palle e, modestamente, a me non mancano. E pure il presidente Casesa ce l'ha, questo si deve riconoscere. Morto un padre se ne fa un altro, si dice così, no?

A Casesa toccò fare da padre ad Aurelio. Fu lui a volerlo candidare a sindaco di Monserrato, ma l'accordo era che Aurelio si faceva la sua campagna elettorale, forse veniva pure eletto, perché ai suoi paesani ci pareva chissà che che scendeva da Roma con tutto che non sapeva fare nemmeno la O con il bicchiere, poi alle prossime politiche se ne parlava. Vede, caro amico, a lei pare che io sono qui e comando e fotto i miei sicilianuzzi che mi danno

il voto. E forse è vero. Ma tutti questi novanta bestioni che siamo qui, il primo io, ci chiamano legislatori o mangiapane a tradimento, comunque una cosa la sappiamo fare: sappiamo leggerci nella mente di cinque milioni di siciliani che si lamentano e protestano e ci insultano ma tornano sempre a votarci. E sa perché?

Vengo e mi spiego. Tutti abbiamo un problema.

Ce l'ha lei. Ce l'ha il cornuto pacifico.

Ce l'ha un altro che deve sistemare il figlio al concorso per carabiniere.

Il problema ce l'ha anche il professore della Bocconi o l'astronauta o il mafioso. Che deve fare questo cristiano? Viene dame. E da subito io glielo risolvo. Perché gli do una speranza. Gli do un'attesa. Se viene da me, vuol dire che si è informato: ha capito che l'affare suo, la soluzione del suo problema, non è risolvibile con una domandina, facendo il turno o la fila. Vuole qualcosa di più. E come si chiama questa cosa? Privilegio.

Gli regalo il privilegio.

Non hai l'acqua a casa? Te la faccio avere.

Ma qui in Sicilia questa cosa vale di più, perché l'acqua che ti arriva in casa io la sto togliendo a un altro. Vuoi un posto di lavoro?

Lo tolgo a uno e lo do a te. Vuoi entrare all'università di 'sta gran gargiazza di Boston? La borsa di studio che toccava a un altro la faccio avere a te, anche se sei testa dicocuzza.

Anzi, così il privilegio vale molto, molto di più.

Il privilegio, dunque.

E come si paga il privilegio che a giro a giro tocca tutti? Con la sudditanza.

Hai avuto il posto nell'azienda di Saronno che costruisce le ruote di carretto? Bene.

Se poi una mattina ti svegli e trovi un palazzo davanti alla tua villetta a mare devi stare zitto.

Perché il privilegio è toccato a un altro.

E a giro a giro tutti siamo sudditi.

Hai avuto la raccomandazione per lavorare a Cinecittà dove stanno girando il film sulle scimmie chierimpiono cannoli di ricotta? Bene.

Ma se ti svegli a Ferragosto e per cinque giorni non ti puoi fare la doccia perché non c'è una goccia d'acqua non ti puoi lamentare. L'acqua tua se la stavevo un altro.

A giro a giro, amico mio, tutti siamo sudditi e privilegiati, privilegiati ma sudditi.

Per questo da noi in Sicilia non si fanno rivoluzioni. Non se ne sono mai fatte. Ogni tanto qualcuno si incazza, butta voci, si fa pure ammazzare. Ma la rivoluzione, che fa scendere tutti per strada, con il sangue agli occhi e lo schiribicchio di tagliare teste, non si farà mai qui da noi.

Dice lei: ma che c'entra?

C'entra. Perché da sempre noi sappiamo leggere i libri degli uomini.

I libri che hanno nella testa.

E c'è scritto di tutto: la passione, l'odio, la gelosia, l'ambizione.

Nelle teste degli uomini ci sono scritti libri che uno si vergogna a leggerli.

Cose piccole. Cose misere. Cose da pezzenti.

Natale Tripodo aveva in testa un libro. E a ogni pagina c'era il nome di suo fratello Aurelio, il mezzo fratello che non sapeva fare niente, ma stava a Roma, faceva l'onorevole, aveva una moglie bella, bei figli.

Ho spaccato la testa di Natale e ho letto il suo libro. Ma non ce n'era manco bisogno. Bastava ascoltarlo. Natale buttava fiele su suo fratello. Sapeva ogni cosa di lui e di suo padre.

Infamità. Bassezze. Debolezze. Amori. Tradimenti.

Per me erano informazioni.

Buone da mettere in un cassetto, perché non si sa mai, oggi, domani.

Morì Aurelio, che dio se lo tenga sempre con sé.

Non lo aveva previsto nessuno, nemmeno Natale. Forse se ne è pure dispiaciuto, ma stia sicuro, amico caro, che il senso di colpa gli è passato quando il presidente Casesa in un colpo solo gli ha dato la candidatura a sindaco e il collegio di suo fratello.

E così mi hanno fottuto. Bene.

Oggi a te, domani a me. So tante cose di Natale Tripodo. Possono servire.

A me, forse pure a lei.

Si vada a rileggere le lettere anonime, signor Polizzi, e cerchi la firma che qualcuno cel'ha lasciata.

E se ha un problema mi venga a trovare, amico caro.

*in un'altra pagina dello stesso libro
(insomma bisogna proprio che lo compriate)*

Niente ci vuole

Quanto vale una tastatina di polso, quattro parole infilate giuste e tutti parlano. Poi dicono che qui c'è l'omertà. Dicono che siamo tutti mezza parola, che non diciamo niente, uomini di panza.

Capita che arriva a Punta Raisi qualche cliente, magari di fuori, continentale opolentone, e magari fa i soliti discorsi: bella la Sicilia, bellissima Palermo, la Cattedrale, Monreale, i Quattro Canti, i Cappuccini e come si mangia bene e i dolci con la crema di ricotta edì qua e di là.

Poi se ne viene fuori con la solita frase: però voi siciliani, voi palermitani, sietetutti omertosi. Omertosi: bella parola, che uno si riempie la bocca. Ma queste cose le dicono solo perché vengono da là sopra e quando scendono in Palermo gli pare che sbarcano tra i maomao e che qui è un altro mondo. Non è discorso che mi fa convinto.

Certo, ci vuole un poco di coda, bisogna entrare con la minutina, portare il ragionamento dove si vuole, senza fare intendere la questione.

Ma una volta che uno con i cristiani ci sa entrare nell'affiducia, allora tutti vogliono parlare.

Perché l'uomo si prende per la parola, per la parola che sadare e che sa mantenere. Ce ne sono che bisogna girarci da dietro, fare capire che conosci la questione, allora si mettono a parlare per fare gli *sperti*.

Con questi qui bisogna mettersi la faccia dei babbei, gli occhi a pampinella, la bocca a cassettone, e dare esca viva e lenza lunga: bisogna solleticare la prosopopea, seguire la loro filosofia.

Ce ne sono altri, invece, che vuoldire niente parlano perfarsi belli, per apparare tutte le penne come il pavone: e si allattariano e si annacano solo perché ne sanno più di te, e magari vogliono fare capire che conoscono gente troppo importante osignori troppo signori.

Ce ne sono invece che parlano perché non hanno niente di meglio da fare, afferrano cazzi nell'aria ma ogni tanto afferrano pure una mezza cosa. Questi sono un poco coppidi fumo, un poco cose inutili, ma campano sentendo e parlando e pure se non bisogna fare tanto affidamento a volte bisogna ascoltarli, come si fa con il gallo che canta sopra l'immondizia e avvisa che pure a Palermo si svegliò il sole.

A me non devono insegnare nulla, solo a leggere e a scrivere, come diciamo noi altri: le cose della vita le ho imparate da me, strade strade e muri muri.

Mi faccio i fatti miei perché mi piace campare, nelle cose non mi ci mischio perché ognuno si gratta la rognà sua, ma di fronte all'amicizia non ragiono.

Non mi fido di chi dice: amici e guardati.



Coronavirus

di Giuliana Neri

10-3-2020 Ore dieci e trenta.

Scendo giù per Via Cavour.

L'Italia tutta è Zona rossa o arancione per il "pandemonio" Coronavirus.

Non c'è nessuno in giro.

Sotto il richiamo rauco di un gabbiano tutto è immobile come in un villaggio abbandonato del Far West (salvo il cigolio del mulino a vento nella brezza, la *SalsolaTragus* che rotola nell'arido, un crotalo in fuga sotto l'ombra di un uccellaccio affamato, un coniglio inseguito da un coyote).

Bisogna stare distanti almeno un metro, si sa.

Sale per la medesima via una condomina, prof. di francese in pensione.

La nostra conoscenza è avvenuta ad un'Assemblea condominiale di vent'anni fa.

Insieme ci eravamo attivate per avere la dipintura delle cancellate che racchiudono i nostri giardinetti come spesa condominiale.

Più che altro "io" mi ero data da fare facendo per tre volte la spola con l'Uppi di Savona per avere un'idea su quali ragioni addurre presso l'Assemblea.

"L'impresa" era riuscita, la quota associativa divisa per due e i nostri rapporti terminati.

Da allora solo Buon giorno e Buona sera, nient'altro.

Ma il personaggio rilevante della famiglia della condomina è il marito; per stazza: è quel che si dice comunemente un omone, ma non un "gran pezzo di Marcantonio" perché presupporrebbe un ventre più piatto; cultura: è un dotto prof. di lettere, molto amato dagli studenti, sovente relatore in conferenze col poeta Sanguineti alla Fortezza del Priamar, congressi su Sbarbaro a Spotorno o alla presentazione al Teatro Chiabrera di un libro sulla rivalutazione e riconsiderazione storico-letteraria della figura del futurista Gian Pietro Lucini da lui medesimo intrapresa; e arroganza: il giorno che il Sig. Spini, gentile vicino di casa, il Maestro ed io ci incontriamo nei pressi dei bidoni della spazzatura lui arriva con un fascio di sfalci fra le braccia, li getta a casaccio in terra, e quando il Sig. Spini fa notare che avrebbe dovuto almeno legarli, lui come un cane rabbioso, abbaia impropri e se ne va.

Tutti e tre rimaniamo mortificati.

Poi il professore e la prof. di francese rompono i rapporti con il costruttore edile che in fase di restauro dell'appartamento soprastante appena

acquistato provoca la caduta di calcinacci nella loro sala da pranzo.

Per anni alle assemblee non si vedono più. Nell'ultima, quella di febbraio scorso, siamo tutti presenti; c'è in ballo la decisione per certi lavori alla facciata rimandati da anni, e una "mozione di sfiducia" nei confronti dell'amministratore intentata con motivazioni, inconsistenti, dal costruttore edile.

In verità l'unica che abbia dei validi motivi per contestarlo sono io, in quanto ai tempi del rifacimento delle fogne nel mio cortile è stata sostituita una pavimentazione in cemento grezzo con un'altra molto scivolosa quando piove.

Per due volte, in assemblea, ho tentato di chiedere perché, e quanto abbia mai risparmiato l'esecutore dei lavori, ma per due volte il dotto professore e un altro condomino grande e grosso come un armadio, seduti in prima fila, hanno affermato (e ribadito) che qualora io scivoli l'assicurazione del caseggiato coprirà l'infortunio.

"Cioè? Io devo stare tranquilla perché se scivolassi l'assicurazione pagherebbe?"

Allora mi sono alzata nonostante il *"Ma signora, non faccia così!"* di un condomino che rende interessanti queste riunioni con le sue espressioni dialettali, ho preso la porta e me ne sono andata (senza volere per questo imitare quelli della TV).

Dunque in Via Cavour, quando la prof. di francese è a cinquanta metri da me, circa, lascia la comune corsia pedonale per spostarsi all'altro lato della strada. L'avrà fatto per mantenere la distanza consigliata, anzi, di più?

Le ho rivolto un fugace saluto, da lei è giunta una mezza occhiata in tralice.

Non credo abbia provato vergogna per il comportamento (da losco figuro) del marito, casomai in quell'occhiata poteva essere sott'inteso che a vergognarmi dovessi essere io stessa.



È un gioco tinto, quello dei ricordi, nel quale
finisci sempre col perdere.

(da L'odore della notte)

Andrea Camilleri



Pillole di Storia Siciliana- di Giuseppe Firrinceli

Antonio Ciano ne “Le Stragi e gli eccidi dei Savoia” scrive:

”Quanto è costata al Sud la barbara invasione savoiarda? “

54 paesi rasi al suolo, genocidio di oltre un milione di meridionali lasciati morire, di 56 mila soldati nei vari lager. 270 mila meridionali incarcerati per motivi politici, distruzione delle industrie e del commercio, incameramento e vendita dei beni demaniali e di quelli ecclesiastici, distruzione della agricoltura e del mondo contadino, balzelli, rapina del tesoro dello Stato delle Due Sicilie (pari a 443 milioni di lire -oro).

Appalti di ogni genere a ladri, truffatori, emigrazione infinita dei meridionali, circa 23 milioni, una cifra che nessun popolo ha mai dovuto subire.

Una riflessione che a questo punto non possiamo ignorare, ma che è doveroso evidenziare, riguarda un commento di Antonio Gramsci:

“Lo Stato italiano ha messo a ferro e a fuoco l’Italia meridionale e le Isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati infamarono con il marchio di briganti”.

Antonio Sebastiano Francesco Gramsci è stato un politico, filosofo, politologo, giornalista, linguista e critico letterario; nato ad Ales in Sardegna nel 1891, iscritto prima al partito socialista e poi al partito comunista, fu fondatore del movimento Ordine Nuovo nel 1919, fece parte dell’Internazionale comunista nel 1923 e fu deputato del PCI. Nel 1924, fondatore del quotidiano, L’Unità.

Per le sue idee rivoluzionarie fu condannato a 20 anni di carcere.

Diceva di aver scritto in dieci anni di giornalismo «tante righe da poter costituire quindici o venti volumi di quattrocento pagine, ma esse erano scritte alla giornata e dovevano morire dopo la giornata» e di aver contribuito «molto prima di Adriano Tilgher» a rendere popolare il teatro di Pirandello: *«ho scritto sul Pirandello, dal 1915 al 1920, tanto da mettere insieme un volumetto di duecento pagine e allora le mie affermazioni erano originali e senza esempio: il Pirandello era o sopportato amabilmente o apertamente deriso»*

Un’altra tegola sulla testa dei siciliani, in termini di tassazioni, fu raccontata da Carmine Colacino in ” La Storia proibita”:

Subito dopo l’annessione, il Governo piemontese impose ai siciliani e ai Meridionali le seguenti nuove tasse, sconosciute fino a quel momento come imposta personale; tassa sulle successioni; tassa su donazioni, mutui e doti, sulle adozioni, sulle pensioni, sulla sanità, sulle industrie, sulle fabbriche, sulle società industriali; tassa pesi e misure; tassa di esportazione sulla paglia, fieno ed avena, sul consumo di carni, pelli acquavite e birra; tassa sulla caccia e tassa sulle carrozze e vetture.

I Siciliani si ritrovarono in una fase di stordimento generale, visto che sotto il Regno dei Borbone non avevano subito mai angherie del genere. Risultato?

I ricchi diventarono poveri e i poveri affamati!

Prima di continuare a parlare di fatti salienti della vera storia siciliana, è bene evidenziare ciò che dicono gli altri su di noi, con critiche di qualunque genere, anche piuttosto dure e infamanti, dopo l’unità d’Italia.

Benedetto Croce, filosofo, storico e critico, in una meravigliosa opera “Storia come pensiero e come azione” scrisse:”L’unità della Storia d’Italia comincia nel 1860. Prima di quella data vi sono realmente le storie dei Regni di Napoli e di Sicilia, del Regno della Sardegna, dello Stato Pontificio, del Granducato di Toscana, dei possedimenti di Casa d’Austria... ma non c’è una storia d’Italia. Quando la Sicilia era Nazione e fu realmente Nazione, l’Italia era soltanto una composizione fisica “.

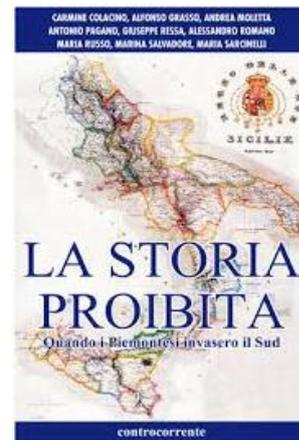
Marco Tullio Cicerone

Andando indietro nel tempo, Cicerone, nel descrivere il popolo siciliano, disse: “Genus acutum sed suspiciosum”. Cioè un popolo intelligente, ma sospettoso e aggiunse anche delle qualità come spirito d’ordine, votato all’economia e all’amore per il lavoro. Inoltre i siciliani si distinguevano dai greci, considerati poltroni e viziosi.

Apuleio

Apuleio chiamava i siciliani, trilingue e scrisse:”Sciolto di lingua è il popolo siciliano, ma pronto di braccio nelle guerre, onde sovente di trofei conquistati orna i suoi porti”.

Carlo Giachery, autore di “Memoria descrittiva della Sicilia”, descrivendo il carattere somatico ed



intellettuale dei siciliani, scrive:”I Siciliani, naturali oratori, pungenti, propensi ai proverbi, svisceratamente amanti del suolo natio, sospettosi e destri adulatori al pari dei greci... Le loro passioni sono energiche, potentemente gelosi, costanti nell’odio che spesso non cessa se non segue la vendetta; dalla facilità, con cui cadono nella esagerazione, nasce il loro parlato figurato, l’anima brilla nel loro sguardo, per la cui spiritosa agilità si comunicano scambievolmente i pensieri; il gestire vi è rapido, tutto è mobilità... “.

Indro Montanelli

Ma le critiche per i siciliani non sono tutte rose e fiori, Indro Montanelli, grande firma del giornalismo italiano, in una intervista al” Figaro litteraire” disse che i siciliani sono peggio degli algerini e mentre i Galli non sono costretti a dire che gli algerini sono francesi, gli italiani sono obbligati a rilasciare ai siciliani, la carta d’identità della Repubblica italiana.

Denis Mack Smith

Ancora Denis Mack Smith, nel libro “Storia della Sicilia medievale e moderna” descrisse l’Isola, una terra interamente mafiosa, dove si praticava il baratto ed era stracolma di rivoluzionari sanguinari e delinquenti che come lupi affamati, vestiti di pelli di capre, scendevano dalle montagne e dai boschi per assaltare e ammazzare possidenti e mangiarne il fegato e il cuore arrostiti, al grido sarcastico di “Viva l’Italia”.

Non possono essere ignorate le modalità con cui furono avviate le operazioni del referendum!

Si votava nei Comuni con una popolazione superiore ai 5 mila abitanti e avevano diritto al voto solo quelli che pagavano le tasse, i dipendenti statali, i militari piemontesi.

Vennero esclusi dal voto, tutti quelli che avevano manifestato simpatia per i Borbone, ex militari dell’esercito Borbonico, ex giudici del regno delle Due Sicilie ed appartenenti ad Ordini ecclesiastici quindi preti e monaci.

Ma il grande bluff dell’annessione è riscontrabile non solo nella scelta dell’elettorato, ma nelle modalità delle votazioni e nel rapporto numerico dei votanti rispetto alla popolazione.

Al centro vi era l’urna, munita di feritoia, dove inserire le schede prestampate.

Alla sinistra e alla destra dell’urna trovavano posto due grandi ceste, prive di coperchi, dove erano state ammucciate le schede, quelle con il “Si” e quelle con il “No”.

Ogni elettore con il diritto al voto doveva passare tra due file di guardie piemontesi con la baionetta

inastata e schierate per trattenere la folla, poi doveva avvicinarsi alle ceste sotto gli occhi dei presenti, prendere la scheda prescelta, firmare l’apposito registro e dichiarare al seggio le proprie generalità.

In tale modo si votò per l’annessione al Regno Sabauda e non al Regno d’Italia, il quale nacque l’anno dopo: **Addi 21 ottobre 1860** si svolse il plebiscito sull’ annessione al Piemonte del Regno delle Due Sicilie.

Nel Continente su circa 1.650.000 iscritti nelle liste elettorali (la popolazione vera si aggirava attorno ai sei milioni e mezzo di abitanti) i votanti furono 1.132.366, cioè il 79,5%, di cui 1.302.064 favorevoli e 10.302 contrari.

In Sicilia, su circa 575.000 presunti aventi diritto al voto, in quanto non esistevano liste elettorali, i votanti furono 432.720, cioè il 75,2% di cui 432.053 favorevoli e 667 contrari, e su una popolazione che si aggirava attorno ai 2.332.000 abitanti.

A parte ogni considerazione sulla plausibilità di tali risultati, sembra strano che vi furono poche centinaia di persone contrarie.

Ed in realtà, la successione dei fatti venne a dimostrare come l’annessione della Sicilia al Regno d’Italia avvenne con una sequenza di attività non giuridiche e messe in atto, forzatamente dallo Stato Sabauda, ponendo in essere un meccanismo di repressione del dissenso che condusse alla farsa del Plebiscito, mediante il quale il popolo siciliano dichiarò quasi all’unanimità di accettare l’annessione. Persino Giuseppe Garibaldi, isolato e deluso, scrisse nel suo diario: *“Oggi veggo succedere il vituperio della Sicilia che io sarò orgoglioso di chiamare la mia terra d’adozione ; io mi sento costretto o elettori a rassegnare un mandato che incatena inutilmente la mia coscienza, e mi rende complice indiretto di colpe non mie ; a questo atto non mi consiglia solo l’affetto dovuto alla Sicilia, ma il pensiero che in Essa furono offesi il diritto e l’onore e compromessa la salute di tutta l’Italia “.*



Nel 160° anniversario.

*Continuano i festeggiamenti
per "il" compleanno dell'amico*

Mario GALLO.

Novanta: spaventu?



*Silenzio assordante: mai ossimoro
si è rivelato più efficace per dipingere l'atmosfera
surreale in cui viene a cadere il mio novantesimo
compleanno!*

Dalle mie parti, lontane nello spazio ma anche nel
tempo, al botteghino del lotto al quale uno degli
habitué della negoziazione con la sorte avesse
confidato di aver sognato qualcosa di angoscioso,
don Ciccio, autorità riconosciuta della *smorfia
trapanisa*, avrebbe subito suggerito il numero 90:
Spaventu.

Ma io, siciliano in esilio da quasi settanta, non cedo
alla suggestione di ancestrali credenze; al
contempo, nell'isolamento della primavera 2020, mi
chiedo chi si possa ricordare di questa tappa, alla
quale sono lieto di arrivare, ma con il rammarico
della solitudine.

È vero che mio figlio mi aveva costretto a
casalinghe riproduzioni digitali di foto a lui
inaccessibili con questo *lockdown*, ma mai mi sarei
aspettato che, via email, mi annunciasse:
*"Carissimo, la sorpresa è limitata - qualcosa con le
foto dovevo pur fare... Ti mando il link al video che
ho preparato per i tuoi 90 anni che sono tanti per le
tante cose che hai fatto, le tante passioni che hai
coltivato, la grande attenzione che riservi alle cose
che ti si presentano, gli affetti di cui ti sei
circondato, ma sono pochi per le cose ancora da
fare e che puoi fare. È ovvio che qualche lacrima si
debba versare (ci sono degli inediti), ma faccio
buon affidamento sulla tenuta generale
dell'impalcatura agli scossoni emotivi. Ti lasciamo
assaporare da solo questo riavvolgere, in poco
meno di otto minuti, un senso compiuto di cose fatte
e di affetti coltivati profondamente"*.

Un video fatto di stazioni principali, il treno è
pronto.

Sono passeggero, macchinista e capostazione:
inforco gli occhiali, alzo la paletta e fischio la
partenza del Frecciarossa della memoria in otto
minuti.

Si comincia col certificato di nascita: a Trapani, in
Via S. Lucia 6, alle ore 10 del 14 aprile 1930.

Anni Trenta! gli "anni ruggenti" del fascismo, che
ritrovo in una foto in divisa da balilla col braccio
destro teso nel saluto romano ("alzato a circa 135
gradi dal corpo, e con le dita della mano unite" - è il
precetto).

L'anno è quello scolastico 1935/36, la mia seconda
elementare: esso vede gli italiani piantare sulla carta
dell'Etiopia le bandierine che seguono l'avanzata delle
truppe impegnate nella conquista dell'Impero. Le
pagelle, tutte decorate dalla scritta "Gioventù Italiana
del Littorio", su cui campeggiano fascio littorio e la M
mussoliniana, diventano preludio a quel 10 giugno
1940, quando ci fu dato ascoltare – ma solo per radio -
il boato della folla oceanica, radunata a Piazza
Venezia, nell'accogliere la parola d'ordine
solennemente lanciata dallo storico balcone:
"Vincere! e Vinceremo".

Ma l'entusiasmo è presto spento per l'incalzare degli
eventi bellici che svelano le carnevalate del regime:
per noi tre lunghi anni di bombardamenti, morti,
distruzioni, fame; una disperazione che ci vaccina in
eterno contro il fascismo e a cui pone fine, in Sicilia,
lo sbarco delle truppe anglo-americane.

Si aprono nuovi orizzonti, si scopre la democrazia,
scopro Mazzini e la religione del "dovere", si discute,
si confrontano uomini e idee, si intrecciano amicizie
che legano anche dopo la morte.

Il mio 1946 è un anno cruciale, decisivo: presenta due
concomitanti "primavere": la mia (sedici anni, licenza
liceale) e quella della nascente Repubblica, vincente
al referendum popolare del 2 giugno: un amore per la
politica come passione, per la Repubblica come casa
di vetro; ad un crocicchio trapanese, gli amici di allora
che si radunavano al Circolo Mazzini.

È un rapido susseguirsi di stazioni fondamentali per
la mia vita, che appaiono e sfumano in un attimo
dietro le note struggenti del Maestro Bollani: la
laurea; l'accademia militare; l'incontro con la mia *Lei*,
il matrimonio (ho 25 anni), il figlio tanto desiato e
molto sudato - il nostro *momento magico* - la sua
infanzia, i suoi studi, la laurea e il matrimonio, due
nipoti, le città che mi hanno ospitato, Verona,
Bolzano, Firenze; la fine della carriera, e l'inizio, con
il pensionamento, della mia vera passione, lo scrivere
della mia terra, della sua cultura e delle sue
contraddizioni; il ritorno estivo nella mia patria
assolata, la perdita, a 57 anni meno un giorno da quel
22 giugno 1955, della *signora* di tutta una
vita. Assaporandoli uno ad uno, uno dopo l'altro,
riguardandoli, questi novanta anni iniziati in quella
casa nel quartiere del porto che ora è un bed and
breakfast per turisti allora sconosciuti alla nostra terra
(e chissà se li rivedremo), sono rientrato lentamente in
questa stazione dell'oggi; intermedia (*le cose ancora
da fare!*) ma deserta perché il compagno dal nome
metallico di questi ultimi mesi non ammette
assolutamente la presenza di familiari ed amici...
Quindi niente cena, niente torta, niente candeline da
spegnere d'un soffio... *Tanti auguri a te! tanti auguri
nonnino!* applausi, brindisi e carezzare di bicchieri,

magari un discorso che cercasse di ricostruire cosa si prova... Niente di niente...Niente?

Trilla Whatsapp "*Stasera alle 19 ci colleghiamo via Zoom -chi c'è c'è. Si può accedere cliccando al link qui sotto... Meeting ID: 718 8266 9521- Password: Auguri*"

È il miracolo di internet, "*porta sul mondo e maniglia per gli affetti*" sottolinea lui. Il Festeggiamento a distanza, una modalità nuova grazie alla quale, *linkandomi* (ma come mi hanno costretto ad esprimermi?!), vedo comparire sullo schermo del PC un mosaico *magico*: i volti dei miei familiari (mia nipote Sofia da Chicago), degli amici fiorentini e quelli degli amici della lontana Sicilia, i figli di chi condivideva le nostre domeniche tanto tempo fa, gli allievi di mio figlio che dicono di conoscermi perché conoscendo lui si conosce di chi è sintesi... Tutti qui, riuniti nel salotto di casa! E c'è ancora chi non crede ai miracoli... Trascorriamo quasi due ore a conversare: battute, ricordi, applausi, *tanti auguri a te! tanti auguri nonnino!* Il discorso destinato ad essere solo immaginato è stato pronunciato, la ricostruzione per immagini rievocate ha portato grande commozione.

Una settimana dopo sono invitato ad un'altra festa sullo schermo per festeggiare la laurea conseguita da una giovane amica fiorentina.

La tecnologia mi è più familiare: apri l'email, linkati, partecipa, ma mi impiccio sempre con il microfono, eppure mia nipote me lo aveva spiegato... Quando finalmente riesco a far sentire la mia voce, mi viene spontaneo confrontare, pur nella diversità delle due occasioni, come siamo stati capaci di mettere insieme tanti visi e tante espressioni su un mosaico a schermo che vale un abbraccio negato dal compagno dal nome metallico. Il mio, è un bel tramonto come quelli che colorano di rosso fuoco l'orizzonte sulle Egadi; quello della mia giovane amica, un sole ben alto in cielo che - ci rivedo lo stesso entusiasmo giovanile del mio Circolo Mazzini e delle amicizie proiettate verso il futuro - apre orizzonti nuovi. Per sublimare la nostalgia di quel crocicchio, da me abbandonato per le necessità della vita, quasi settant'anni fa fantastica che quel semaforo potesse trasformarsi in un mio occhio, quello che adesso so che si chiama *webcam*, un vero Zoom che mi permettesse di vedere quello che stessero facendo i miei amici ventenni lasciati "giù". Dovessi tornarci, per un dono che mi permettesse di riassaporare gioventù, colore del dialetto parlato e ricambiare sorrisi che ormai mi appaiono solo in sogno, mi fermerei a quel botteghino del lotto per contestare a don Ciccio: 90 spaventu è?

Mario Gallo

Si conclude il bel racconto di Giosuè Calaciura
LA GIORNATA DI ARMINIO 3° puntata

L'accettazione della clinica aveva un bancone alto e la donna col camice bianco fu costretta ad alzarsi per riuscire a scorgere Arminio che ripeteva il suo nome. In pochi secondi una guardia giurata corse fuori sino al cancello d'ingresso, ma non c'era nessuno: gli accompagnatori di Arminio erano già all'assalto di Roma.

La guardia tornò indietro e fece no con la testa alla donna col camice, al telefono stava informando la mamma di Arminio del suo arrivo.

Passò la cornetta al bambino che ascoltò e poi disse solo «mamma».

La stanza della clinica era in una penombra pulita e silenziosa.

Di fronte al suo letto Arminio vedeva la foto confusa di un gabbiano con le ali distese.

Le visite e gli esami furono rapidi, come il delicato interrogatorio della polizia che non portò a niente, perché il bambino non voleva ricordare né i luoghi né i nomi.

Rimozione, disse la psicologa infantile. L'indagine fu breve e positiva, perché l'avventura di Arminio e il suo ritorno fecero rumore e finirono sui giornali, tra le belle notizie. Fu archiviata d'ufficio «per non turbare ulteriormente il minore» scrissero in questura. L'operarono martedì. Seguirono dieci giorni di buio pieno di odori, di rumori, di sapori d'ospedale, della pizza bianca che la mamma comprava ogni mattina, delle domande del papà che caparbiamente voleva conoscere i dettagli dell'avventura e che Arminio diceva di avere dimenticato.

«Ma dove siete stati?» chiedeva il papà, «a Roma» rispondeva Arminio.

Un giornalista, fingendosi un infermiere come nei film, riuscì ad entrare nella stanza di Arminio in assenza di mamma e papà tentando di strappargli i segreti del suo rapimento.

«Erano zingari?» chiese, facendo finta di misurargli la temperatura, «erano bambini» rispose Arminio.

E il giornalista se ne andò imprecaando per il tempo perso, nella certezza che la notizia non c'era.

Anche il chirurgo veniva a fargli visita, la mattina presto.

Per la seconda volta nella sua vita, dopo l'operazione alle cataratte del Papa, era stato intervistato dal telegiornale regionale. La clinica, soddisfatta della pubblicità inaspettata, aveva trasferito Arminio, senza costi aggiuntivi, in una suite di lusso.

Seduto su una poltroncina come un amico di famiglia, il luminare invitava tutti nella sua casa di Capalbio appena ristrutturata, per qualche giorno al mare.

Quando tolsero le bende dagli occhi, Arminio continuò a vedere buio.

Si spaventò non riuscendo a scorgere nemmeno le sue sfocature abituali. Ma era il buio artificiale dell'infermeria. Poi, a poco a poco, la luce tornò a inondargli gli occhi e il mondo gli sembrò che avesse la stessa faccia del nonno, le stesse rughe di quando si mettevano vicinissimi, viso contro viso.

Arminio sorrise alla mamma e per la prima volta vide le occhiaie della sua preoccupazione e il lampo di felicità come una smorfia sulle labbra, vide suo padre e lastempiatura profonda che rivelava le vene pulsanti della sua angoscia, il chirurgo abbronzato con i capelli bianchi e le scarpe datennis lo scrutava sorridendo soddisfatto del proprio lavoro.

Ci vedeva bene Arminio, nulla era più sfocato e nulla si perdeva.

Quando tornò nella sua stanza per riempire le valigie del ritorno a casa scoprì che la fotografia di fronte al suo letto non era quella di un gabbiano, era il Papa senza cataratte con le braccia aperte supiazza San Pietro, sotto una dedica al chirurgo e la sua firma di Pontefice. Sul comodino accanto al letto c'era una scimmietta di peluche, regalo di tutto il personale della clinica, intenerito dalla suaavventura a lieto fine. E mentre mamma e papà terminavano di sistemare le valigie Arminio uscì sul terrazzino che dominava Roma dalla collina Fleming. Guardò oltre le polveri del traffico e le nebbie dei tubi di scappamento che si alzavano dal Grande raccordo anulare, percorse con gli occhi sanati ogni strada, vicolo dopo vicolo, fontana dopo fontana perché la sua vista andava ben oltre i dieci decimi delle diottrie concesse, e con gli occhi attraversò tutta la città conosciuta sino al mercato chiuso di piazza Vittorio e si scontrò con lo sguardo del Tata che gli restituì un ghigno come un sorriso per fargli capire chi è il padrone, e Arminio distolse lo sguardo per abbandonarlo alla sua crudeltà e al tormento del ragazzo di bottega che tagliava fettine immaginando di tagliargli la gola. Continuò a cercare oltre il mercato seguendo col fiuto degli occhi le loro orme sull'asfalto, inoltrandosi dove non era mai stato con la sicurezza di chi adesso ci vede, sino a quando li trovò, felici e affamati, cuccioli predatori nella strategia di un nuovo agguato ai turisti di piazza Navona proprio dove si aprono le acque dei quattro fiumi.

Gli occhi di Arminio erano così efficaci che riuscì a vedere sotto i pantaloni di Piccolo a conferma che non portava più il pannolino e, con un rossore, sotto la gonna di Circe dove nella cassaforte segreta tra le gambe contò una per una le monete in tutti i borsellini rubati, la giornata era ancora lunga e si poteva fare di meglio, incrociò lo sguardo feroce e

ingenuo di John pronto a lanciarsi sulle forme animali della piazza, e Romano che lo seguiva tre metri indietro nella sua danza di silenzio cocciuto. Sentendosi osservati si fermarono, si voltarono nella sua direzione e lo salutarono. Arminio ebbe la certezza che li avrebbe visti per sempre, da qualsiasi luogo. E proprio mentre la mamma lo chiamava e lo prendeva per mano, Arminio dal terrazzino sorrise e rispose. E ancora una volta sua madre cercò il motivo di quel saluto, si guardò intorno ma vide solo la città che friggeva sotto il sole, le carovane in entrata e in uscita, i fumi degli incendi, l'indifferenza del Tevere e a nord, finalmente, il cielo corruciato dalle nuvole nere del diluvio.

Sara Rattaro

La formula segreta.

Il fantasma di un genio del Novecento,
Mondadori, 2020, pp. 150, € 15

Che sia possibile educare i più piccoli attraverso l'esempio è una scommessa che da qualche tempo ha fatto l'editoria, immettendo sul

mercato le storie appunto esemplari di grandi donne e uomini del passato più o meno vicino.

Dal successo di *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, uscito da Mondadori nel 2016, i libri per ragazzi hanno in parte cambiato volto, sostituendo con Frida Kahlo, Malala Yousafzai, Rita Levi Montalcini ma anche con Che Guevara e Gandhi i maghi, i giganti, le sirene e i vampiri.

In questo filone, la partita sembra vinta da Sara Rattaro, scrittrice genovese attenta alle dinamiche familiari e narratrice di storie amatissime dal pubblico, che dal 2017, ha cominciato a prestare attenzione alle vite di Albert Sabin (*Il cacciatore di sogni*, Mondadori) e di Nellie Bly (*Sentirai parlare di me*, Mondadori, 2019), rispettivamente lo scienziato del vaccino per la poliomielite e la giornalista che, fingendosi pazza per essere internata nell'ospedale psichiatrico di New York, diede vita al giornalismo investigativo sotto copertura.

La Rattaro torna in libreria con *La formula segreta* (uscito ancora da Mondadori), una vicenda che, partendo da Catania, porta i lettori di ogni età a Roma e poi in Argentina e Venezuela.

Ne sono protagonisti Matteo, ragazzino curiosissimo, e il suo papà, docente di Fisica all'università.



Vero animatore delle avventure narrate è però il grande assente che appare nel sottotitolo: *Il fantasma di un genio nel Novecento*.

Il suo nome è Ettore Majorana che dalla sua città natale, Militello in Val di Catania, grazie alla sua intelligenza e alle imperscrutabili formule annotate su pacchetti di sigarette che poi lasciava in giro dappertutto, arrivò fino in via Panisperna 90, sede del Regio Istituto di Fisica dell'università di Roma in cui, il famoso gruppo di "Ragazzi" capeggiati da Enrico Fermi, nel 1934 scoprì la proprietà dei neutroni lenti, dalla quale avrebbero preso l'avvio gli studi per la realizzazione del primo reattore nucleare. Uno scienziato scomparso misteriosamente nel 1938, un padre separato con un gran bisogno di passare più tempo con il figlio e un ragazzino appassionato di scienze, sono dunque gli ingredienti di un rocambolesco giro del mondo a ritroso nel tempo attraverso la fisica, quasi un rebus a chiave che mette insieme sentimenti, avventura e nozioni scientifiche – la Rattaro è, tra l'altro, laureata anche in Biologia – senza mai distogliere lo sguardo dalla realtà storica.

A proposito infatti della scomparsa di Majorana, l'autrice trova il modo di ricordare tutte le teorie che negli anni hanno cercato di spiegare il mistero, dall'idea del suicidio alla pista tedesca, dall'ipotesi che lo vorrebbe fuggito in Sudamerica (ed è questa la ragione del viaggio di Matteo e del suo papà) a quella monastica, dando ampio spazio al saggio di Leonardo Sciascia *La scomparsa di Majorana* (pubblicato in otto puntate su "La stampa" e poi raccolto in volume da Einaudi nel 1975).

Dove però la storia non può soccorrere, cioè riguardo alle ragioni che potrebbero giustificare una fuga volontaria dello scienziato catanese, interviene la voce della morale, in questo caso prestata al papà di Matteo perché nessuno dimentichi che la scienza deve sempre essere libera e mai soggetta al potere politico e perché gli studi geniali dei "ragazzi di via Panisperna" portarono Fermi al Nobel ma diedero anche l'avvio a quelli per la costruzione della prima bomba atomica.

Ma siccome è molto difficile spiegare a un bambinol'orrore di Hiroshima e Nagasaki, è meglio ipotizzare le ragioni del rifiuto di uno scienziato affidandosi all'amore di un padre e usare le sue parole:

«Credo che Ettore Majorana avesse avuto il dono di prevedere il futuro o forse anche solo di intuire che qualcosa di atroce sarebbe successo [...] e credo anche che abbia capito che non avrebbe mai potuto sottrarsi dal provocare la morte degli altri se non fingendo la sua».

Emanuela E. Abbadessa

dalla penna della nostra Lorenza Marchese

Navigare su un mare scuro come il vino

Questa espressione che dà del mare una immagine tenebrosa e affascinante è frequente nell'Iliade.

A quanto pare l'Artista che ha decorato l'imboccatura del *dinos* che è nel Cleveland Museum of Art (Ohio), si è ispirato all'immagine omerica.

All'interno della larga imboccatura del vaso ha dipinto alcune pentecontere che navigano su onde scure.



La pentecontera era una nave a propulsione mista essendo sospinta sia dalla vela che dalla voga e fu la prima imbarcazione adatta alle lunghe navigazioni.

Il suo nome deriva proprio dai cinquanta vogatori disposti, venticinque per lato e in un unico ordine, sui due fianchi della nave.

L'esemplare più famoso appartiene al mito: la nave Argo e i suoi (circa) cinquanta Argonauti.

Si trattava sostanzialmente di una nave da guerra, a fondo piatto e dotata di un rostro per le manovre di speronamento.

Il *dinos*, capiente vaso usato nei simposi, veniva riempito di vino: si può immaginare il fascino delle navi che si riflettevano sul vino quando questo arrivava sino all'orlo !!!



Sulla parte superiore dell'imboccatura l'Artista ha ricordato alcuni episodi famosi come l'uccisione del Minotauro da parte di Teseo e la lotta di Ercole contro il leone Nemeo.

Il *dinos* ha un diametro di 51 cm. è datato 520-515 a.C. ed è opera del Pittore di Antimenes.

La pentecontera poteva raggiungere una lunghezza di 35 metri, era mossa dal vento e dall'azione di 50 rematori (25 su ogni lato). La prua era dotata di un robusto rostro a forma di muso di cinghiale, micidiale durante gli speronamenti.

A poppa un solo timoniere riusciva a controllare l'imbarcazione con l'aiuto di due larghe pale.

La pentecontera non era soltanto una nave da guerra; per lungo tempo è stata la regina delle rotte mercantili e coloniali.

Erodoto nel Libro I delle sue "Storie" narra che " *i Focesi furono i primi Greci a compiere lunghe navigazioni. Furono loro a scoprire l'Adriatico, la Tirrenia e la regione del Tartesso (alla foce del Guadalquivir). Non navigarono con grandi navi da carico ma con delle pentecontere*".

Nelle immagini lo splendore e la raffinatezza del *dinos* con le pentecontere che navigano a vele spiegate!!



Montalbano è sopravvissuto alla mia volontà di estinguerlo in virtù del suo successo, e spesso anzi mi ha intralciato su altri progetti. Spuntava e mi tentava: "lascia perdere e dedicati a me...".

(da Il Sole 24 ore)

Andrea Camilleri

Enzo Motta continua la ricerca sui modi di dire Raffadalesi, raccolti dal suo compaesano

Mimmo Galletto lettera **P**

P'UN PARLARI FACISTI A MALAVITA?:
e potevi pure farti sentire;

PAGA 'U GIUSTU PU PICCATURI: quando certi provvedimenti investono anche chi non c'entra;

PAGA CAPPIDDRAZZU: paga Pantalone;

PALORA CA SI DICI: sono dicerie;

PANI PERSU: figlio che non mette a profitto le attenzioni e gli insegnamenti dei suoi;

PANZA E PRIENZA: solo apparenza;

PARABOLA SIGNIFICA.....TRADANTULA ANNACALORA (tarantola ballerina):

ignote le origini del detto che significa: trai le conclusioni da quanto hai sentito o visto;

PARENTI DI ME' PARENTI CA A MIA UN MI VENNU NENTI

(parenti dei miei parenti non mi sono parenti) per dire di non cercare inesistenti connessioni personali;

PARI FORTI: mi sembra difficile che...;

PARLANNU CU VOSSIA

(che, con rispetto, merita la mia confidenza);

PARLARI QUANTU UN JUDICI POVIRU

(oscura l'origine) :parlare troppo;

PASSATA LA CINQUANTINA UN MALANNU OGNI MATINA: oggi fortunatamente le patologie senili arrivano molto più tardi e meno intensamente;

PASSARI DI CUTTURA:

(scuocere), arrivare troppo tardi;

PASSARI LI GUA' DI LU LINU:

ripetutamente battuto;

PASSARI 'N CAVALLERIA:

non adempiere a un obbligo, lasciar correre;

PASSARI L'OGLIU 'NCAPU 'A GUADDRARA: (l'olio sull'ernia): praticare rimedi inutili;

PASSARISILLA DICANI VECCHIU:

essere accuditi in beata indolenza;

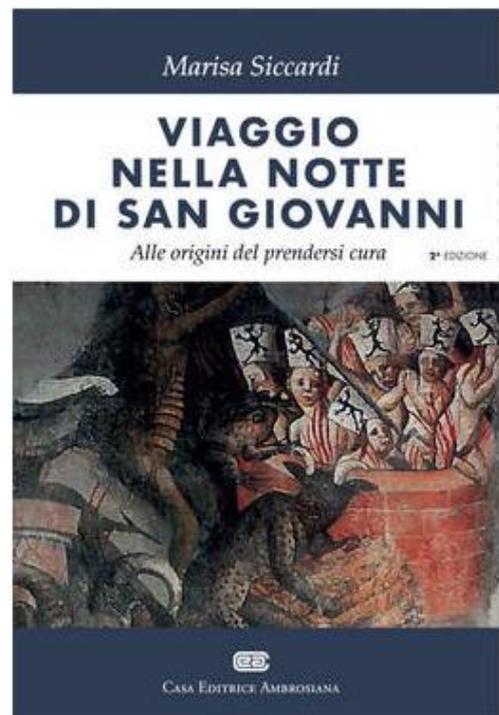
PECURA LANUTA SUNN'E' ORA E' A LA VINUTA: per ora passi, ma non è finita

(PECURA LANUTA usato forse solo per la rima);

PERDIRISI DI CASA: sparire o smarrirsi;

PERDERI LU SCECCU CU TUTTI LI CARRUBBI: rimetterci tutto;

PI BUTTANA LA PIGLIA' E PI BUTTANA LA LASSA': non ha fatto altro che insultare;
 PIGLIARI CIMI DI MUNTAGNA:
 andare su tutte le furie;
 PIGLIARI COMU LA MENTA:
 attecchire bene
 PIGLIARI DI L'ACCURZU:
 prendere la scorciatoia ;
 PIGLIARI DI 'NCAPU COMU LI BUTTANI:
 passare sopra al malfatto o al mal detto come spesso
 le puttane fanno con superbia;
 PIGLIARI LA VIA DI L'ACITU:
 mettersi su una cattiva strada, corrompersi;
 PIGLIARI MISSA:
 l'ordinazione sacerdotale;
 PIGLIARI PI FISSA:
 prendere in giro;
 PIGLIARISI LI GUVITA A MUZZICUNA:
 mordersi i gomiti: difficile, ma è tale l'ira;
 PIGLIARISI LU PINSERI D'AUTRU:
 occuparsi dei fatti altrui;
 PIGLIARISILLA N'CRIMINALI:
 offendersi;
 PIGLIATU DI FRIDDU: raffreddato;
 PIGLIATU 'NCULU: presuntuoso;
 PILU CANINU: la peluria dell'adolescente;
 PINNULUNI: gnoccolone;
 PINZERI D'UN ANNU, SIRBIZZU D'UN JORNU:
 quanto si tira alle lunghe qualcosa che è facile sbrigare;
 PIRITU UNCHIATU: peto gonfio, persona tronfia;
 PISCIARISI D'U SCANTU (dalla paura)
 PO' GRIDARI NA JURNATA SANA...
 tanto non ti ascolto;
 PRIVU DI DIU: forma impropria di giuramento:
 che possa rimanere privo della grazia di Dio;
 PROSITA VERU: (prosit davvero)
 vivi complimenti
 PUNGIRI U SCECCU 'NTRA MUNTATA:
 (nella salita): infierire su chi già sta faticando o è in difficoltà;
 PURTALLA (portarla) A CENT'ANNI COMU I CAUSI CIVILI:
 si vede che anche in passato la giustizia non era celere;
 PURTARI BANNERA: primeggiare;
 PURTARI 'NCODDRU: portare addosso;
 PUSTIARI: fare le poste (a qualcuno);



Dopo oltre 40 anni dalla prima edizione torna in libreria "**Viaggio nella notte di San Giovanni**"-Alle origini del prendersi cura (Casa Editrice Ambrosiana) della Dott. **Marisa Siccardi**, nostra cara amica savonese e una delle prime laureate in Italia in scienze infermieristiche.

E' un'opera di estremo interesse, frutto di una grande passione dell'Autrice, dedita, da una vita, ad aiutare gli altri e non solo in ambito sanitario, che ella giustifica con le ragioni del cuore, ma anche con l'individuazione della propria professione come frutto di una evoluzione plurisecolare che ha avuto alterne vicende sfociate talora nella tragedia e che, ancor oggi, in molte parti del mondo (ma talvolta anche qui) deve raggiungere la sua compiutezza e conseguire i doverosi riconoscimenti, donde l'opportunità di questa seconda edizione.

Sterminata è la conoscenza della Siccardi nel suo campo; numerosissime le fonti a cui ha attinto in tanti anni, puntuali i riferimenti storici, sociologici, filosofici, religiosi, umanistici e perfino esoterici. Punto centrale della trattazione è il periodo tra il 1300 e il 1700 in cui ci fu un forte degrado del "prendersi cura".

Gli ospedali divennero luoghi di segregazione senza assistenza sanitaria.

I religiosi furono ridotti, con le buone o con le cattive a occuparsi dell'anima e non dei corpi. I medici regredirono nella conoscenza e la medicina divenne un centro di potere che dialogava solo con gli altri potenti.

Fu negata alle donne la loro naturale funzione di soccorritrici.

E così l'attività sanitaria popolare presso le classi subalterne e nei piccoli centri più sperduti continuò,

quasi in clandestinità e fu bollata col marchio della "stregoneria" una superstizione nata dalla ignoranza, ma studiata e sviluppata con metodi e giustificazioni apparentemente razionali e con false convinzioni religiose, che suscitarono feroci azioni di repressione, cessate solo verso la fine del 1700. Malgrado ciò il "prendersi cura" continuò, attingendo alle conoscenze empiriche, specie nelle piccole comunità coese, tendenzialmente indipendenti e democratiche, come quella della Valle di Vado dove la Siccardi ha condotto una sua illuminante indagine.

Ne consegue un'espressione di protesta dell'autrice contro il "potere" che negava ai più umili il diritto alla salute e una rivalutazione del ruolo della donna che traghetta il "prendersi cura" dai secoli bui all'attuale scienza infermieristica.

Felice la sintesi dell'opera che nella "postfazione" (un po' barricadera) fa Gianni Tognoni, segretario del Tribunale Permanente dei Popoli.

Un libro che si legge con piacere, sia per l'arricchimento culturale che ne deriva, sia per la scrittura scorrevole che denota una padronanza linguistica e terminologica che fa onore all'Autrice.

(Enzo Motta)

Ad oggi posso dire poco sul libro, non avendolo ancora finito, ma posso immaginarne completamente i contenuti e apprezzare il metodo organizzativo della pubblicazione, conoscendo da oltre 15 anni la Dott. Siccardi - per noi del Nuovofilmstudio- solo Marisa.

Conosco la sua voglia irrefrenabile di dedicarsi agli altri, di partecipare ai loro problemi, di cercare, di scavare -non per nulla è anche speleologa- di scalare -è anche alpinista- per scoprire come si possano avvicinare uomini anche di culture diverse per conoscersi e praticare in comunione il piacere del "farsi bene", per poi tornare agli studi e alla ricerca, in biblioteche e archivi sconosciuti ai più.

Instancabile, si aggiorna con continui approfondimenti nei suoi campi di interesse e sente il dovere di portare a buon fine ogni impegno assunto, sempre.

Nella nostra sala lo riscontriamo quotidianamente col suo proporsi come interlocutrice con altre associazioni e con la sua azione sempre attenta alle situazioni di rischio, soprattutto in questi momenti di pericolo. Insomma il suo autodefinirsi semplicemente "volontaria" è senz'altro riduttivo.

E di tutto ciò noi del Nuovofilmstudio le siamo riconoscenti.

Grazie MARISA

(Santuzzo)

Continua con la seconda parte il racconto del Prof.

Gianfranco Barcella su
Milena MILANI

Milena non ha mai disdegnato gli incontri conviviali, organizzati dall'*Accademia della Cucina* in particolare

quando fu presieduta dal conte - scrittore Giovanni Nuvoletti, marito di Clara Agnelli, suo caro amico.

Ha sempre fatto tesoro di quanto lui diceva in occasioni dei pranzi conviviali ai quali era invitata. Erano fortunate occasioni per incontrare altri illustri personaggi. Citiamo per tutti lo scrittore Orio Vergani con il quale si vide spesso alla trattoria *Bagutta* di Milano, Per inciso fu proprio lui a ideare l'*Accademia della Cucina*, insieme a Dino Villani, uomo intelligentissimo e raffinato.

Dopo la morte del padre Tullio nel 1964, Milena si trasferì con la madre ad Albisola, paese dell'arte che ospitò nella seconda metà del '900 il gotha degli artisti italiani e non solo. Resta famoso per la produzione di ceramica d'arte nei colori bianchi e blu. Non a caso Marinetti lo elesse capitale della ceramica futurista, scrivendovi il suo manifesto.

Il mare di Albisola resterà l'ultimo complice della sua umana inquietudine.

Sin dagli anni dell'università la scrittrice, come residenza ufficiale, aveva scelto Roma, un luogo speciale per chi è nato in provincia. E così con la Città Eterna conservò sempre un bellissimo rapporto anche perché gradiva possedere un'automobile targata Roma.

Stabilì dunque la sua residenza elettiva nella Capitale, ma amò moltissimo anche Milano, città nella quale trascorse venti anni con il compagno della sua vita, Carlo Cardazzo, scomparso nel 1963.

Insieme a lui infatti aprì la celebre *Galleria del Naviglio* in Via Manzoni.

Un'altra località importante nella vita della Milani, come già accennato, è stata Venezia e ha vissuto principalmente nel sestiere di San Marco ma il suo ideale è sempre stato una casa con un'altana, una



terrazza sopra i tetti dalla quale spaziare con lo sguardo verso orizzonti di sogno.

Milena Milani è stata una scrittrice ligure dunque che, pur lontana dalla Liguria è rimasta sempre legata al mare, ammaliata dal carattere salino e arioso della macchia mediterranea che sa evocare in ogni dove con la magia della parola, e incarnare nei personaggi che compongono la sua opera letteraria. Come già accennato, il suo primo libro di poesie dal titolo: *"Ignoti furono i cieli"*, rivela già questo carattere fermo e cristallino del paesaggio ancorato ai sentimenti più malinconici, sgorgati dalla condizione della solitudine e dalla sensibilità di donna in dissonanza con la vita, eppur avvinta alla sublime bellezza.

Nelle opere in prosa, ansie, dolori e gioie si allineano sempre in un ordine terso e fermo come i vagheggiamenti paesaggistici. I personaggi si ritagliano uno spazio di autenticità <letteraria>, quasi a specchio di un modulo autobiografico coraggioso e irripetibile.

L'estate (*Edizioni del Cavallino*, Venezia, 1946) è una raccolta di racconti che ha ottenuto nel 1947, il premio *Rosa di Brera*.

In quest'opera la scrittrice esprime il suo stupore per la scoperta della fisicità: le mani della ragazza che tiene alla sua pelle delicata, il corpo dei giovinetti che si tuffano, fatti ed episodi che rivelano un desiderio di fuga dal consueto.

Negli undici racconti, contenuti nel volume, l'autrice dimostra una personalità accentuata e forte, in cui il tessuto sintattico e il disegno grafico sono adoperati con molta accortezza.

Il carattere della sua prosa che continuamente si spezza e si ricompone in cadenze veloci, risulta soprattutto in certi scorci che si potrebbero dire naturalistici.

Quando nel 1947, viene pubblicato il primo romanzo di Milena Milani, dal titolo *Storia di Anna Drei*, come già citato in precedenza, Cardarelli le mandò una lettera, di sua iniziativa, in cui c'era questa frase: *"Chi ti scoprirà? Il tempo sta certa"*.

"Questo me lo sono sempre ricordato; è parso come un augurio, era bello!", commenta la scrittrice. Ecco il testo integrale:

"Cara Milena, il tuo romanzo l'ho letto d'un fiato. E' un libro singolarissimo originale e terribile. Anna Drei è una specie di Saffo moderna? Quel gelo nelle vene di cui si discorre nel manoscritto di Anna Drei, fu già noto alla poetessa greca. E' il gelo dell'amore, dei grandi erotici, dei celebri sensuali. Hai scritto con meravigliosa disinvoltura, una fortissima opera. La scrittura è leggera, melodica, felicissima. Chi ti scoprirà? Il

tempo sta certa. Tu avrai un nome. Lo afferma il tuo vecchio amico Vincenzo Cardarelli".

Il poeta sosteneva che la Milani aveva descritto una protagonista molto incisiva che presentava come una scissione. *Anna Drei* era due creature: una terrena, l'altra celestiale.

Questa è stata la caratteristica di molti personaggi creati dalla scrittrice ben identificabili nella loro ambivalenza interiore.

La storia di *Anna Drei* è una storia amara, ma non triste; è un dramma intenso, a rapide battute, e racchiude con disperata intensità la vita di una giovane donna, quasi ancora una ragazza che ha carne e anima al vivo, scoperte come i tessuti di una ferita mai rimarginata.

L'azione del romanzo si svolge a Roma entro le mura di una camera d'affitto, ma le vicende che preparano il dramma, spaziano in ampi cieli, in vista del mare. *La ragazza di nome Giulio* è uscito nel 1964.

E fu subito sequestrato per i suoi contenuti <scandalosi>.

Presentato allo Strega ottiene dieci voti. La prima parte del romanzo si snoda dunque tra Venezia, Cortina, (correva l'anno 1942, tempo di guerra e pertanto era meglio restare il più possibile al sicuro in montagna), anche se la ragazza frequentava ormai la seconda liceo) e Perugia, città nella quale è nato Lorenzo e lei vi aveva abitato, bambina.

"Era un ragazzo che mi aveva sempre dato confessa Jules – un'impressione di grande forza e stabilità. Aveva le spalle larghe e tutto un torace robusto, ma il suo viso aveva un'espressione di dolcezza che non era reale".

Lorenzo aveva anche una sorella di nome Olga che aveva quattordici anni e anche due fratelli più piccoli. Claudio e Gregorio di cinque e sei anni.

E' stimolante il raffronto tra questo amore giovanile, rifugio, conforto e speranza del cuore e quello torbido e sensuale della governante che pare cercare emozioni erotiche per liberarsi dalla noia e dalle frustrazioni, tentando a ogni approccio, di riconciliarsi con la vita. D'altronde l'aveva detto anche Voltaire: "Fai sempre qualcosa, se non vuoi suicidarti!"

Jules è sempre più turbata dalle attenzioni di Lia tanto che porta a casa una nota di biasimo per il suo scarso rendimento scolastico.

Il tema fra l'amore saffico tra una governante e una minorenni suscitò scandalo e la magistratura intervenne portando l'autrice alla sbarra. Ungaretti non dimenticò la sua allieva e testimoniò a suo favore. Si è dimenticato che il pregio maggiore della poetica della Milani sta proprio nel suo sensuale naturalismo poetico. Qualche volta risuonano gli echi di certi versi di Verlaine, di pentimento e di riscatto, inneggianti alla bontà.

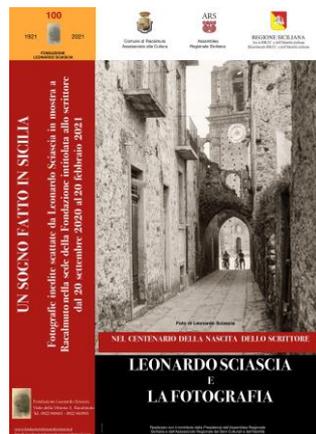
Si può affermare ancora che l'atteggiamento dell'autrice verso la protagonista, *Jules*, come verso molti altri suoi personaggi femminili, sono frutto di una proiezione sofferta, forse ambigua da un lato, ma non di rado, nutrite di una certa condanna moralistica. In particolare ne *La ragazza di nome Giulio* tutto questo prevale sulla descrizione del paesaggio che pare anch'esso soffocato dall'inquietudine adolescenziale della protagonista. *Jules* confessa, in proposito: *"Io preferivo quel mio mondo scontroso e bizzarro di vita, che voleva dire passare le giornate in inerzia, e guardare gli elementi, il mondo al di fuori di me. Se la pioggia veniva giù sottile, oppure furibonda, se la grandine vi si mischiava, se il mare si gonfiava d'ira sotto l'acqua, se subiva la pioggia distendendosi piatto e uguale, un tavolato grigio di piombo...."* E' come la più tipica arte decadente, l'opera letteraria della Milani presume di <essere vista> e non solo letta. Quello che per i Romantici era affermazione violenta dell'io, per i *Decadenti* era l'analisi più raffinata dell'io; e aggiungerei arricchita di un'atmosfera musicale, pura, che porta l'eco del mondo greco.

Gianfranco Barcella

Sciascia fotografo (dilettante, naturalmente). Per chi ne ha letto non soltanto i romanzi e i saggi, ma anche gli scritti giornalistici e d'occasione, c'era d'aspettarselo: prima o poi sarebbero saltate fuori delle fotografie da lui scattate per fermare significativi momenti di vita nel paese siciliano dove nacque e trascorse gli anni formativi, o in giro per la Francia e la Spagna, nazioni che su di lui ebbero forte attrazione dal punto di vista storico, culturale, paesaggistico, urbanistico (si pensi in proposito ai suoi scritti su Parigi e sui luoghi dove si era consumata la crudele guerra civile spagnola).

Ventisette immagini fotografiche conservate dallo scrittore, con annotati di suo pugno luogo e data dello scatto (negli anni Cinquanta, quando Sciascia aveva superato i trent'anni), sono state ritrovate dai familiari in un cassetto della sua abitazione di viale Scaduto, a Palermo.

Ne è nata una mostra inaugurata sabato 19 settembre, a Racalmuto, nei locali della fondazione intitolata allo scrittore, presente il presidente della Camera, Roberto Fico.



Dalla mostra, nata da un'idea dello studioso della fotografia, Diego Mormorio, è stato ricavato un catalogo edito da Mimesis, con un testo dello stesso Mormorio e due memorabili scritti sulla fotografia di Leonardo Sciascia, tratti da "Ignoto a me stesso – Ritratti di scrittori da Edgar Allan Poe a Jorge Luis Borges" (catalogo Bompiani del 1987) e "Fatti diversi di storia letteraria e civile" (Sellerio, 1989).

La qualità degli scatti, nonostante il tempo trascorso, è più che soddisfacente. Frutto di uno studiato equilibrio prospettico, le inquadrature.

L'ingegnere Nino Catalano, genero dello scrittore, dalle cui mani le foto sono passate a quelle del curatore della mostra, ne è entusiasta. La sua opinione in merito è importante, considerato che alcune delle più belle immagini "private" dell'autore del "Giorno della civetta", sono state scattate da lui.

"Soltanto un occhio fotografico non comune poteva esprimere così tanta attenzione per il paesaggio urbano, la giusta prospettiva da cui inquadrare, la scelta dei soggetti", dice Nino Catalano. E aggiunge che "a guardar bene le foto, si nota che quando lo scrittore volge l'obiettivo sulle persone (ragazzini che giocano in strada o pecorai che vendono il latte) si nota un certo imbarazzo, che potrebbe essere definito timidezza". E qui può essere utile ai critici letterari confrontare queste foto con quanto Sciascia scriveva in quegli anni. E se ne può cogliere – come suggerisce Catalano – la gioia di vivere che lo scrittore pienamente esprime nelle pagine conclusive di "Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia".

Sono certo nati in momenti gioiosi e spensierati gli scatti che Sciascia dedicò alla moglie Maria Andronico (con alle spalle di lei antichi palazzi o nordiche montagne). E a proposito di gioia di vivere, la mostra di Racalmuto è arricchita da alcune foto (scattate da Ferdinando Scianna, Giuseppe Leone, e dallo stesso Nino Catalano) in cui Sciascia ride, esprimendo uno stato d'animo che nulla ha a che vedere con l'idea che comunemente si ha di lui, come di un uomo ombroso e severo. Chi lo ha ben conosciuto sa di questa sua leggerezza d'animo, da lui rintracciata ed esaltata in Montaigne: **"Non faccio niente senza gioia"**.

Matteo Collura (Il Messaggero)



L'aridità ondulante descritta nel Gattopardo Poi lo spettacolo di lava

Matteo Collura -Corsera

Da Enna a Linguaglossa, sull'Etna.

Non so con quale stato d'animo, avendo letto nel «Gattopardo» quel che vi si dice sulla Sicilia interna, i ciclisti in gara affronterebbero questa tappa. Secondo la descrizione di Tomasi di Lampedusa, apparirà loro «l'aspetto di una aridità ondulante all'infinito in groppe sopra groppe, sconfortate e irrazionali... concepite in un momento delirante della creazione». Dal punto di vista dello spettacolo, l'ideale per una corsa ciclistica quell'andare su e giù da una groppa all'altra, ma anche una fatica chesi annuncia durissima, nell'inoltrarsi in quel «mare» che il principe scrittore dice *«pietrificato nell'attimo in cui un cambiamento di vento ha reso dementi le onde»*.

Se il ciclismo è il più eroico degli sport, i partecipanti a questa tappa potranno dire «io c'ero». Dal centro della Sicilia, all'Etna, dentro lo spettacolare subbuglio dilave, di neri grovigli di pietra che prodigiosamente convivono con ilussureggianti agrumeti, il rigoglio dei pistacchi e le ginestre, sempre più fitte amano a mano che si ascende. Arroccata su un monte dirupato, sovente nascosta dalle nebbie (è il più alto capoluogo d'Italia), Enna è situata nel cuore dell'Isola, per questo i romani la chiamarono Umbilicus Siciliae.

Celebre il suo castello, detto «di Lombardia», perché i normanni ne affidarono la difesa a una guarnigione lombarda. Da Enna verso Linguaglossa e Piano Provenzana, l'arrivo della tappa, è uno scorrere di luoghi dove la storia, anche la più recente, ha fatto sosta. In lontananza, i ciclisti scorgeranno rupestri presepi, tra questi, Gagliano Castelferrato, dove Enrico Mattei (1962) pronunciò l'ultimo discorso. Da Linguaglossa a Piano Provenzana ci si arrampica su una strada chiamata Mare-Neve. Appropriato nome, perché dai 1.800 metri di quota il mare dista una manciata di chilometri. Il mare di Taormina.

Fino al 1943, nella notte che passava tra il primo e il due di novembre, ogni casa siciliana dove c'era un picciliddro si popolava di morti a lui familiari. Non fantasmi col linzolo bianco e con lo scruscio di catene, si badi bene, non quelli che fanno spavento, ma tali e quali si vedevano nelle fotografie esposte in salotto, consunti, il mezzo sorriso d'occasione stampato sulla faccia, il vestito buono stirato a regola d'arte, non facevano nessuna differenza coi vivi. Noi nicareddri, prima di andarci a coricare, mettevamo sotto il letto un cesto di vimini (la grandezza variava a seconda dei soldi che c'erano in famiglia) che nottetempo i cari morti

avrebbero riempito di dolci e di regali che avremmo trovato il 2 mattina, al risveglio. Eccitati, sudatizzi, faticavamo a pigliare sonno: volevamo vederli, i nostri morti, mentre con passo leggero venivano al letto, ci facevano una carezza, si calavano a pigliare il cesto. Dopo un sonno agitato ci svegliavamo all'alba per andare alla cerca. Perché i morti avevano voglia di giocare con noi, di darci spasso, e perciò il cesto non lo rimettevano dove l'avevano trovato, ma andavano a nascondere accuratamente, bisognava cercarlo casa casa. Mai più riproverò il batticuore della trovatura quando sopra un armadio o darrè una porta scoprivo il cesto stracolmo. I giocattoli erano trenini di latta, automobiline di legno, bambole di pezza, cubi di legno che formavano paesaggi. Avevo 8 anni quando nonno Giuseppe, lungamente supplicato nelle mie preghiere, mi portò dall'aldilà il mitico Meccano e per la felicità mi scoppiò qualche linea di febbre. I dolci erano quelli rituali, detti «dei morti»: marzapane modellato e dipinto da sembrare frutta, «rami di meli» fatti di farina e miele, «mustazzola» di vino cotto e altre delizie come viscotti regina, tetù, carcagnette. Non mancava mai il «pupo di zucchero» che in genere raffigurava un bersagliere e con la tromba in bocca o una coloratissima ballerina in un passo di danza. A un certo momento della mattina, pettinati e col vestito in ordine, andavamo con la famiglia al camposanto a salutare e a ringraziare i morti. Per noi picciliddri era una festa, sciamavamo lungo i viottoli per incontrarci con gli amici, i compagni di scuola: «Che ti portarono quest'anno i morti?». Domanda che non facemmo a Tatuozzo Prestia, che aveva la nostra età precisa, quel 2 novembre quando lo vedemmo ritto e composto davanti alla tomba di suo padre, scomparso l'anno prima, mentre reggeva il manubrio di uno sparluccicante triciclo. Insomma il 2 di novembre ricambiavamo la visita che i morti ci avevano fatto il giorno avanti: non era un rito, ma un'affettuosa consuetudine. Poi, nel 1943, con i soldati americani arrivò macari l'albero di Natale e lentamente, anno appresso anno, i morti persero la strada che li portava nelle case dove li aspettavano, felici e svegli fino allo spàsimo, i figli o i figli dei figli. Peccato. Avevamo perduto la possibilità di toccare con mano, materialmente, quel filo che lega la nostra storia personale a quella di chi ci aveva preceduto e «stampato», come in questi ultimi anni ci hanno spiegato gli scienziati. Mentre oggi quel filo lo si può indovinare solo attraverso un microscopio fantascientifico. E così diventiamo più poveri: Montaigne ha scritto che la meditazione sulla morte è meditazione sulla libertà, perché chi ha appreso a morire ha disimparato a servire. (da Racconti quotidiani di Andrea Camilleri)

Santuzzo